

**Appunti dall'Assemblea di Julián Carrón con un gruppo di operatori sanitari
Milano, 2 maggio 2012**

CANTI:

Non son sincera

Favola

Felice Achilli. Innanzitutto volevamo ringraziare Julián Carrón per la possibilità di dialogo di questa sera. Il mio compito è semplicemente quello di trasmettere la ragione di questo incontro, che si è approfondita in modo molto significativo dopo la lettura dell'incontro di Pacengo (cfr. J. Carrón, «L'autocoscienza, il punto della riscossa», *Tracce-Litterae communionis*, n. 4, 2012, pp. I-IV); in particolare, siamo stati colpiti da alcune parole, quando – citando la presa di posizione di don Giussani di fronte alla difficoltà dei tempi, alla fatica di riuscire ad affrontare il reale nella sua complessità –, a un certo punto, si dice che questo è il tempo della persona. Ecco, è come se questa affermazione – tant'è che don Carrón prima di dircela ci aveva invitato a provare a dare noi una risposta – ci avesse fatto sobbalzare: ma veramente dire che questo è il tempo della persona è sufficiente per rispondere a tutto quello che abbiamo davanti? Perché in me e nelle persone con cui abbiamo pensato di chiedere l'incontro di stasera emergeva la constatazione che, di fronte alle difficoltà della vita normale, della vita professionale, questa affermazione la percepiamo come adeguata per l'aspetto della motivazione personale, dell'intimo, del privato, ma non per un'incidenza vera sulla realtà. Infatti, quando noi parliamo delle nostre difficoltà, del nostro ambiente, parliamo di centomila altre cose, ma non mettiamo mai a tema l'«io», il «noi». La seconda cosa che ci ha veramente colpito è che l'identità della persona, dell'io, dipende dal rapporto con un Altro. Addirittura, Giussani dice che nella struttura psicologica dell'uomo c'è questa dinamica per cui l'io si approfondisce come consapevolezza di sé in un rapporto di amore con un Altro. Per noi che facciamo questo mestiere è impressionante! La terza cosa che ci ha colpito è la questione della dimensione comunionale della persona, che per chi fa un mestiere come il nostro è un'esigenza ineliminabile; non si può affrontare tutto quello che affrontiamo senza una ragione per cui tutto quello che c'è sia in qualche modo accolto dentro un rapporto, che si vive però insieme a un Altro. Per tutto questo abbiamo chiesto a Julián Carrón di aiutarci a riapprofondire le cose che lui ci ha detto.

Julián Carrón. Voglio fare un'osservazione iniziale rispetto a quello che hai detto, che mi sembra decisiva affinché possiamo veramente confrontarci con quello che dice Giussani. Perché la sfida della frase appena citata, con cui abbiamo iniziato l'incontro di Pacengo, è che essa descrive la situazione in cui ciascuno di noi è chiamato a vivere nella società: «Quando la morsa di una società avversa si stringe attorno a noi fino a minacciare la vivacità di una nostra espressione e quando una egemonia culturale e sociale tende a penetrare il cuore... ». Don Giussani non sta parlando a monaci o a persone che vivono nel deserto: sta parlando a una persona che vive in questa società. Quando parla del tempo della persona come il problema decisivo, sta parlando di questo tempo. E soltanto se noi incominciamo a fare il paragone tra i nostri pensieri e quello che dice Giussani, possiamo trovare veramente nelle sue parole una sfida almeno a fare la verifica di quello che ci propone. Perché tante volte pensiamo già in anticipo che questo sia insufficiente! Per questo mi ero fermato prima di leggere la sua risposta... Nessuno di noi avrebbe detto: «In questa situazione la questione è la persona». E per questo ci corregge. Allora, qui si pone un problema per ciascuno di noi, qualsiasi sia la professione, perché don Giussani non lo dice soltanto per voi che vivete una circostanza particolare, ma per tutta la società in cui viviamo. Dunque le parole di Giussani sono dette per rispondere al contesto sociale e culturale in cui ciascuno di noi vive adesso.

Sono medico; quindici anni fa mi è stata chiesta la disponibilità ad assumere la responsabilità di un reparto che accoglie persone in stato vegetativo. Anche se allora sapevo veramente poco di questa condizione, ho detto subito di sì perché ero rimasto profondamente colpito da questa

condizione e dalle domande che pone, che interrogavano – l’ho capito subito – non solo me come professionista, ma me come uomo, tutto me stesso. Allora non esisteva niente per la cura dello stato vegetativo. Dentro l’amicizia con Medicina e Persona è cominciato un cammino per la costruzione di un progetto che ha portato alla situazione odierna. Oggi nella nostra regione chi si trova in stato vegetativo ha la possibilità di essere curato in reparti dedicati, a totale carico del fondo sanitario regionale. Ci sono voluti molti anni di lavoro, anche faticoso, per ottenere questo risultato, che indubbiamente è importante perché pone una possibilità di cura per tutte le persone che hanno bisogno. Ecco, mi capita spesso, quando giungo al termine di qualcosa in cui mi sono impegnato – anche quando tutto va bene, anche quando i risultati sono migliori di quelli che avrei potuto immaginare –, di chiedermi: e adesso? Come se mancasse sempre qualcosa a cui neanche il raggiungimento dello scopo può dare risposta, può dare soddisfazione; di fronte al buon esito la prima evidenza è che questo non mi basta. Quando ogni mattina incontro le persone che sono ospitate nel mio reparto, sempre emerge una domanda: va bene la cura, vanno bene tutte le attenzioni e l’amore che diamo loro, va bene tutto quello che facciamo, ma qual è il senso di queste vite? Che cosa significa e perché vivere in stato vegetativo per quindici-venti anni? Di fronte a questi individui la domanda di senso è davvero bruciante perché è rivolta prima di tutto a me, perché il senso della loro vita e il senso della mia vita è lo stesso. È una domanda davvero incalzante, che non ti lascia tregua, te la porti a casa la sera. Me lo dice tante volte mia moglie: «Ma tu stai pensando ancora al tuo lavoro». È una domanda che non nasce, però, dalla pretesa di una spiegazione o di un motivo che metta il cuore in pace una volta per tutte (come se, tra l’altro, questo fosse possibile), ma dal desiderio di riconoscere Lui come la sola ragione che può sostenere un dolore e una fatica umanamente inimmaginabili e incomprensibili. Proprio questa è una di quelle domande per cui solo Cristo può essere risposta. È possibile, infatti, stare di fronte a queste persone solo riconoscendo che Lui è l’unica e possibile risposta al loro bisogno; solo Lui, infatti, può riempire di significato una condizione che non si può non dico guarire, ma neanche migliorare nel suo gravissimo deficit: misteriosamente per loro, ma misteriosamente anche per me che sono stato chiamato a prendermene cura. Oggi, di fronte agli incredibili successi della medicina, questa condizione ci richiama urgentemente al significato della nostra vita e della nostra professione. In questi anni mi sono chiesto tante volte perché il Signore avesse chiamato proprio me a questo compito. Tra l’altro, io non sono un neurologo, non ho particolari competenze nel campo, e poi neanche ho questa coscienza, questa capacità di dire Cristo di fronte a loro, di dire che più che della guarigione ciò che conta è riconoscere Lui che opera. Ecco, oggi quello che io riesco a fare è essere docile al cammino a cui sono stato chiamato, e sono certo comunque che la grazia di questa coscienza mi sarà data.

È per questo che ha chiamato lì te, perché non hai la capacità, affinché tu possa vedere all’opera Lui e possa rispondere alle domande che la realtà del malato, così com’è, ti pone. Perché il malato dovrà fare lui il proprio cammino, dovrà lui affrontare il suo problema, personalmente, secondo le possibilità concesse dalla malattia che ha, ma il malato pone a noi – come persone che entriamo in rapporto con lui – la domanda di senso per noi, non soltanto per lui, ma per noi, per poter stare di fronte a quelle persone. In questo senso, noi possiamo accettare la sfida o no; possiamo rispondere con delle frasi pur giuste, e vedere se questo ci serve per stare molto tempo di fronte a queste situazioni. In un incontro che aveva tenuto a Varese nel 1985 con gli infermieri, don Giussani diceva: «La questione in gioco» – e questo appare già dal vostro primo intervento – «è l’unità della vostra persona nella professione» (Lezione tenuta da don Giussani alla «Tre giorni degli Infermieri», 27 settembre 1985, Varese). Non si può distinguere tra il professionista e l’uomo: il professionista vive dentro un uomo ed è sfidato nella totalità della domanda, che emerge davanti a una persona che si trova in determinate situazioni veramente complicate. E proprio per questa unità della persona noi non possiamo censurare le domande, perché se sei bibliotecario e cambi di posto il libro, il libro non protesta, ma se sei costantemente davanti all’ammalato non puoi cambiarlo di posto, perché emerge comunque una domanda – come dici – di senso per te, per poter stare di fronte a questa situazione che hai bisogno di affrontare. E se non l’affrontiamo? Ciascuno deve domandarsi come va a lavorare tutti i giorni, perché qui è la questione. Il problema non è soltanto il

percorso che dovrà fare la persona malata. Se uno non affronta il problema del senso del suo lavoro – e questo, che succede nel vostro lavoro in modo veramente drammatico, succede nel lavoro di chiunque –, di essere lì tutti i giorni, di rispondere all'urgenza del vivere lì, nel tempo che cosa succede? Che viene meno sempre di più la voglia, il desiderio, la presenza dell'io in quello che fa, e questo non può non riguardare la modalità con cui stiamo davanti al malato. È per questo che ciascuno di noi, se prende sul serio queste domande, diventa decisivo per la società, per gli ammalati, per sé, per tutti noi. Perché a tutti noi piacerebbe, se ammalati, trovare un medico che avesse preso sul serio le domande e che fosse presente con tutto il proprio io e non ci guardi come un oggetto che si può spostare come un libro. Ci piacerebbe incontrare uno così, qualsiasi fosse la posizione sociale, l'ideologia e l'atteggiamento che avesse rispetto alla vita... Ciascuno può stare nel reale in un certo modo, ma quando è ammalato e bisognoso gli piacerebbe trovare qualcuno che lo guardasse così. A volte ci troviamo davanti persone che hanno un'ideologia totalmente diversa dalla nostra, ma quando hanno la mamma ammalata piacerebbe loro che qualcuno di noi se la prendesse a cuore. Perché quando arriva il momento della verità occorre un io che tratti l'altro da uomo e che se ne prenda cura; e questo non è un problema soltanto tecnico, ma riguarda la modalità con cui uno guarda tutto. Per questo dice Giussani: «È molto facile, infatti, che nella vostra professione, molto più che nelle altre [attenzione!], per motivi che emergeranno in seguito, si annidi facilmente una divisione fra una fede, un'adesione spirituale, e una realtà professionale» (Lezione tenuta da don Giussani alla «Tre giorni degli Infermieri», 27 settembre 1985, Varese). Questa frattura tra il sapere e il credere, di cui abbiamo parlato tanto negli ultimi anni, qui è come messa alla prova; noi vediamo, infatti, tocchiamo con mano che senza risolvere questo problema non possiamo stare da uomini davanti al reale. Perché? Perché la sfida è potente: voi dovete stare davanti a drammi di lunga durata (come nel caso tuo) e a uno non basta la ferita aperta dal dolore per tenere desto il cuore. Una mia amica lavora con i bambini neonati che muoiono, e una mamma le dice: «Ma tu, che razza di lavoro fai, a ventisei anni, che devi costantemente vedere queste cose?». Di che cosa ha bisogno questa ragazza per non diventare scettica, tra un po'? Perché il problema non è che diventiamo meno medici, ma che, se non affrontiamo queste domande, diventiamo più cinici! Come dice uno di voi in una domanda inviata: la tentazione è questo cinismo che aleggia nell'orizzonte della vita. Se non possiamo vincere in noi questo cinismo, la prima conseguenza è che il lavoro diventa la nostra tomba. Perciò ci conviene, anche dal punto di vista professionale, oltre che dal punto di vista umano del nostro modo di stare al lavoro, altrimenti è una disgrazia per tutti coloro che hanno a che fare con noi. E sottolineo che questo vale qualsiasi sia l'ideologia, qualsiasi sia l'atteggiamento, qualsiasi sia la posizione, perché alla fine, quando siamo veramente bisognosi, ci dobbiamo guardare da uomini. Tutto il resto sparisce davanti all'emergere vero del bisogno. Questa è la sfida che abbiamo davanti.

A volte nel nostro lavoro, tra noi e tra i nostri colleghi, prevalgono due posizioni. Una è quella del lamento perché le cose non vanno o perché mancano le risorse (penso sia chiaro a tutti che la crisi c'è anche nella sanità, che ci è chiesto di fare meglio con meno, di essere attenti a come usiamo ciò che abbiamo tra le mani, e quindi è una questione di responsabilità); questo lamento o insoddisfazione ci condiziona nel lavoro e – come dicevi anche tu adesso – nella vita (perché poi la persona è una), e ci impedisce di cogliere ciò che già c'è, che dobbiamo amare, valorizzare e di cui dovremmo rendere grazie. Una seconda posizione, invece, è quella che hai descritto agli Esercizi della Fraternità: sentirsi a posto perché le condizioni sembrano favorevoli e noi poggiamo tutto o sulla carriera o sulla soddisfazione professionale o – in buona fede – sull'opera che costruiamo col nostro lavoro a favore della gente. Mi viene in mente di come tu spesso negli ultimi mesi hai continuato a sottolineare l'esempio degli apostoli che tornano da Gesù soddisfatti perché hanno avuto successo, e quindi cedono alla tentazione – come dicevi anche nella lettera che hai mandato a la Repubblica – della riuscita puramente umana e della presunzione. Allora, mi pare che – come tu ci continui a dire nella tua irriducibilità (sto iniziando sempre più a capire il senso di questa parola) – le due posizioni sono deboli, e purtroppo lo sperimentiamo sulla nostra pelle. Allora la domanda è: come aiutarsi a superare questa situazione di confusione, che ci lascia in balia delle

circostanze? Come aiutarci ad avere quella consapevolezza che ci permette di avere la consistenza per stare (abbiamo tanti esempi proprio dai malati, no?) in qualsiasi situazione ed essere certi noi e segno per gli altri? O ancora: perché pensiamo ogni volta (dopo tanti anni di vita del movimento) che il problema sia sempre altro, sia fuori, e non quell'autocoscienza di cui tu continui a parlarci?

Proprio per la mancanza di autocoscienza. Infatti, se noi avessimo una autocoscienza chiara di noi stessi... Rileggiamo quello che diceva don Giussani. Che cos'è l'autocoscienza? «Una percezione chiara ed amorosa di sé, carica della consapevolezza del proprio destino e dunque capace di affezione a sé vera» (cfr. «L'autocoscienza, il punto della riscossa», *op. cit.*, p. II). Questa è l'autocoscienza. Se noi ci accontentiamo di meno di questo è perché abbiamo ridotto il nostro io come immagine, l'abbiamo ridotto come mentalità. Il nostro io, infatti, non lo possiamo ridurre, perché ci è dato e noi non abbiamo il meccanismo per ridurre il nostro desiderio: tuttavia possiamo accontentarci, ma – come diceva il blues di Baldwin citato ne *Il senso religioso* – non sei tu che decidi cosa colma il tuo cuore. E tutti sappiamo benissimo che se riduciamo non ci basta, se cerchiamo di accontentarci non ci basta, se cerchiamo di convincerci non ci basta. Allora, siccome Gesù sa benissimo questo e sa che tutto questo non ci basta, quando arrivano i discepoli convinti di accontentarsi del successo, li guarda come amici, con una tenerezza unica e dice loro: «Ma vi rendete conto che questo non vi basta?». Questa è amicizia o no? Ma non soltanto; fa loro anche questa domanda, che è quella che ripetevamo agli Esercizi: «Ma a che cosa serve guadagnare il mondo intero se poi perdi te stesso?». Questa è amicizia o è un rimprovero? Questa domanda che Gesù ci rivolge costantemente è un rimprovero o è amicizia? È trattarci nella verità di noi stessi, secondo la nostra natura, irriducibile a qualsiasi nostro tentativo di accontentarci con qualcosa di meno, è un aiuto a una percezione chiara e amorosa di noi stessi. Ci piacerebbe che qualcuno ci guardasse cinicamente dicendo: «In fondo questo si è già accontentato: si arrangi, poveretto!», oppure preferiremmo uno sguardo che fosse il segno più potente di affezione all'altro? Lo sguardo di Cristo rende consapevoli di sé e consente di non dover fuggire perché non si sopporta se stessi (come dobbiamo fare se non c'è qualcuno che ci guarda così, perché non possiamo toglierci di dosso il nostro io gettandolo nel cestino o andare via lasciandolo nell'armadio, ma lo portiamo sempre con noi. Non so voi, ma io me lo trovo sempre addosso...). Il problema è come io sopporto me stesso o sono in grado di abbracciare me stesso in questa situazione che mi trovo costantemente addosso in ogni istante del vivere; e più la vita ti sfida più te lo trovi addosso, e più successo hai più te lo trovi addosso, perché nulla basta. Se noi non capiamo questo non possiamo capire il bene che Cristo rappresenta. Lo ripeto in continuazione, perché mi colpisce tantissimo pensarlo ogni volta che lo dico – attenzione amici! –: Gesù i discepoli lo avevano davanti, per questo non possiamo dire: «Noi dobbiamo accontentarci di parlare di Gesù, loro lo avevano». No, loro lo avevano davanti, eppure si accontentavano del successo. Non è che noi non possiamo fare lo stesso... Per capire veramente la portata di quello che è Gesù occorre un io in grado di non ridurre se stesso, perché – come dicevamo citando Giovanni Paolo II – «Non ci sarà fedeltà [...] se non si troverà nel cuore dell'uomo una domanda [...] per la quale solo Dio è la risposta» (Giovanni Paolo II, *Omelia alla Santa Messa*, Cattedrale Metropolitana, Città del Messico, Messico, Venerdì 26 gennaio 1979). Soltanto se noi capiamo questo, possiamo incominciare a scoprire che la nostra consistenza non è nel nostro successo, non è nella nostra professionalità, non è nei titoli di studio appesi al muro (come per me non è nei miei studi di Teologia, nei miei libri). Non ci basta appellarci a questo. Occorre una esperienza. Perché senza fare una esperienza – come ci ricorda sempre Giussani –, noi non ne veniamo fuori e la vita per noi non è la possibilità di una strada in cui capiamo sempre di più qual è il punto d'appoggio, qual è il punto di consistenza. Come afferma san Tommaso: «La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente lo sostiene» (cfr. S. Tommaso, *Summa Theologiae*, II, II^o, q. 179, art. 1). E perché è capace di sostenerlo? Perché in esso l'uomo trova la più grande soddisfazione. Allora la questione è se noi abbiamo una affezione, un affetto che ci soddisfa così tanto da sostenerci. E questa è la verifica della fede, che è un rapporto con una Presenza in cui noi possiamo trovare una soddisfazione che ci consente di poggiare su di Lui tutta la vita. Ma qual è il nostro problema, amici? Che per noi la parola «Gesù» è devozione, diciamo che è astratta. Me lo dite in continuazione: «È astratto!». Va bene per i preti, va bene per la predica, va

bene per la Scuola di comunità, ma alla fine è astratto; e siccome è astratto ci ritroviamo a cercare la soddisfazione dove la cercano tutti. Di fronte al problema della fede, al problema che pone la fede (la sfida che pone la presenza di Cristo), pensiamo di cavarcela dicendo queste cose. Non ce la caviamo così, perché non risolviamo il problema! E qual è il test che non risolviamo il problema? Che cerchiamo la soddisfazione dove la cercano tutti. Allora come ci aiutiamo? Nell'unico modo, come abbiamo visto, che Gesù ci testimonia. Come Gesù aiuta i discepoli quando ritornano? Qual è il metodo di Gesù? Guardarli con una tenerezza infinita quando sembrano accontentarsi prima dei pani, poi del successo, poi di tutto il resto. C'è Uno a cui non possiamo mentire, perché ci conosce più di quello che noi siamo in grado di capire, ci guarda sapendo qual è il nostro dramma, sapendo che niente ci basta, sapendo che il successo non ci serve, sapendo che il lamento non è utile, sapendo tutto questo ci guarda e ride ancora tutto il nostro umano, dandoci la possibilità di fare di nuovo esperienza di un compimento che ci liberi. Per questo, se noi non facciamo l'esperienza di questa soddisfazione nella vita, l'essere bravi, il non cadere nella trappola di tutti è un problema di moralismo, è un problema di energia morale, e tutti sappiamo la fragilità della nostra energia morale, così come sappiamo la debolezza che ci costituisce e la nostra incapacità. Riducendo il cristianesimo a etica, non ne veniamo fuori. Quello che è in gioco è la natura stessa della fede, e sono contento che finalmente venga a galla. Perché? Perché quando le cose vanno bene possiamo far finta di cavarcela dicendo formalisticamente la parola «Gesù», ma quando la vita urge (per la crisi, la difficoltà, il dramma che voi dovete affrontare in continuazione davanti alla malattia, davanti alla inconsistenza, davanti a tutto) questo non ci serve e allora forse incominciamo a capire la portata dell'esperienza che ha fatto Giussani e della proposta che ci ha fatto; altrimenti lo riduciamo, prendendo ciascuno quello che gli va della sua proposta, ma alla fine non ci incomoda tanto, non ci serve, e così continuiamo a cercare la soddisfazione dove la cercano tutti: non ci serve, ma nemmeno è scomodo. Quindi dobbiamo decidere se affrontare veramente la vita, perché – come dite voi – qui il problema è la possibilità che esista un bene per noi, perché gli altri ci dicono: «Ve l'ho sempre detto che credete in una favola. Credete in una favola!»: insomma, sarebbe la rivincita definitiva del cinismo. Quello che non percepisco da me, me lo dicono gli altri: «È una favola». Come mi scrive uno di voi: «Allora che cosa esattamente non ho percepito da me stesso per una mancanza di impegno in una educazione? La domanda: chi sono, dove poggia la mia persona? La questione, alla fine, non è difendere un sistema o un altro della sanità, ma essere, essere come il lavoro della Scuola di comunità ci insegna. L'alternativa (e la vedo con un po' di tristezza nel mio quotidiano) è quella di essere considerato un buon professionista, una brava persona, uno di CL (che fa il bravo), ma niente più che un'ombra grigia nel grigio dei giorni». Questa è la sfida per noi, amici: cioè se la frase di Eliot continua ad avverarsi, cioè che noi perdiamo la vita vivendo, o se la nostra esperienza è proprio alla rovescia, che noi guadagniamo la vita vivendo. L'alternativa è questa: o – come lui descrive – la vita è l'esperienza di perdere qualcosa sempre di più oppure, al contrario di tutti (è difficile trovare uno a quarant'anni che non sia scettico), noi guadagniamo la vita vivendo. Questa è la sfida che dobbiamo affrontare.

Io mi occupo da sempre di clinica, cioè di curare i malati, però da qualche anno anche di gestione di un piccolo ospedale. Così come posso dire di riconoscere nel movimento l'origine di tutta la mia consistenza umana, per come me la ritrovo addosso, devo però anche dire che nell'esperienza e nella vicenda di Medicina e Persona vedo il fattore concreto della mia esperienza professionale, e dico tre cose per documentare questo. La prima è proprio il mio lavoro. Non avrei mai pensato di lasciare il mio lavoro con i malati (nel 2000 ero primario di Medicina in un ospedale pubblico) per dirigere una struttura privata; una cosa che non è che fosse contraria, ma non apparteneva alla mia mentalità, totalmente. Quando ho visto in atto quel tentativo di mantenere viva questa presenza significativa, espressiva di un carisma nato centocinquant'anni prima, ma anche ben voluta dalla popolazione, professionalmente dignitosa e però seriamente in pericolo, mi sono sentito chiamato in causa in modo proprio imprevedibile, fino a implicarmi. Il che ha voluto dire licenziarmi dal pubblico, trasferirmi con la famiglia, ecc. Io però capisco che questo è potuto avvenire come frutto di una coscienza nuova, che non avevo pochi anni prima, appresa e cresciuta in questa storia di

dieci anni con Medicina e Persona, che è arrivata fino a giudicare anche la decisione concreta di fare quel passo. La seconda cosa è stata osservare come il frutto di alcune mie capacità, inclinazioni, valorizzate all'interno dell'associazione, che sarebbero rimaste lettera morta, siano diventate un fattore educativo rilevante, in particolare con l'esito totalmente inaspettato di una mostra, poi di un libro che ha esplorato il rapporto fra arte, scienza e conoscenza, per rimettere a tema quello sguardo di cui si diceva, capace di usare la ragione come fattore di conoscenza del bisogno dell'uomo. Risultato: occasioni né prevedibili né perseguibili altrimenti, una fra tutte: un corso elettivo all'università, di ventiquattro ore, con duecento iscritti. Ma comunque anche questo mai da solo, se no è impossibile. In tutto questo cammino sento crescere una passione per il mio lavoro coi malati; passione che ho sempre avuto, ma che cambia. Mi accorgo che quello che ripeto ad altri in lezioni e conferenze stranamente mi ritorna tutte le mattine come richiamo nuovo a me e come elemento di novità; cresce l'affezione e sono sempre meno indifferente verso chi incontro nel letto di corsia o in ambulatorio; imparo a star di fronte alle risorse, anche dentro le criticità non indifferenti di un ospedale privato, usandole sempre di più come gradino e non come ostacolo; e poi soprattutto scopro quella tenerezza di Cristo con cui Lui dice alla vedova che ha perso il figlio: «Donna, non piangere!», inizio a scoprirla possibile anche dentro il mio lavoro di tutti i giorni per quella certezza che prima non potevo dire di avere così, è una certezza solida, perché se anche sono io a dirlo a un malato, è Lui a restituirgli la guarigione che attende.

Ti ringrazio. Questo lo scrive anche un altro di voi rispetto al valore di questa amicizia come metodo per vivere quello che capita nel lavoro e come esperienza educativa: «Abbiamo ricevuto molto, tanto da poter dire che è oggettiva per noi la forza educativa della nostra amicizia». Secondo me è decisivo per tutti: non teniamo alla fede soltanto per un problema personalistico. Se ciascuno di noi è presente nel reale davanti ai malati, questo interessa tutto il mondo, non interessa soltanto noi per la nostra salvezza, interessa tutti, è un problema sociale, culturale e politico. Per questo, noi teniamo a sostenerci e ad aiutarci a stare nel reale con tutto noi stessi, non perché noi vogliamo “fare” qualcosa, ma per aiutarci a essere noi stessi davanti ai malati, davanti alle persone che arrivano in ospedale e che non conosciamo, affinché possiamo non abituarci, per non diventare cinici davanti al dolore. Come mi raccontavano degli Stati Uniti: in certe stanze di ospedale i dottori non entrano più, poiché sanno che non c'è più niente da fare. Questo è un problema che riguarda tutti. Che si perda il senso della vita e dell'altro è un problema sociale, è una ferita della nostra società: prima si sopprimevano i portatori di deficit, adesso lo si può fare in modi diversi. Perché? Mancando questo sguardo sull'umano, quando non abbiamo alcun guadagno professionale (perché il caso è incurabile), alcuna soddisfazione personale, per quale ragione dovremmo farlo? Il venir meno di un io che vive su un “pieno” – perché la fede è qualcosa di così reale, come esperienza, che lo soddisfa e perciò non dipende da quello che l'altro gli può dare come soddisfazione e consente uno sguardo pieno di tenerezza, pieno di gratuità – è un problema sociale, è un problema di tutti. Il fatto che noi teniamo a questa amicizia che ci sostiene non è un problema solo nostro, non è un problema soltanto ciellino, perché significa aiutarci a vivere nel reale affinché possiamo guardare gli uomini così. È decisivo perché – come abbiamo visto in tante occasioni – il venir meno di questo porterà necessariamente a una minore umanità nel modo di trattarci. Per carità, tutti saranno trattati secondo standard definiti, ma con menefreghismo, uno sguardo sul reale che – come vediamo – dilaga sempre di più come mentalità. Questo è un problema della società. Siccome non si è in grado tante volte di dare il senso del vivere ai figli, si mettono al mondo i figli senza la possibilità di offrire loro un'ipotesi di lavoro con una dignità culturale per affrontare la vita, la società di oggi ha un problema: come far sorgere delle persone in grado di stare davanti all'altro con tutto il suo dramma, senza abbandonarlo quando non conviene o non soddisfa. Non è un problema soltanto nostro, ma dell'intera società, che non è più in grado di offrire una risposta adeguata. E se ci interessa vivere la nostra fede nel reale (nell'ospedale, nel lavoro, nella società, nella politica, in tutto), pur in mezzo a tutti gli errori che possiamo commettere, lo scopo a cui non possiamo rinunciare è questo, altrimenti sarà un “di meno” di umanità, come stiamo già toccando con mano. Quando la mentalità è il successo, portata alle estreme conseguenze, l'esito è questo: se non ho alcun successo da ottenere, l'altro non mi interessa più, l'altro mi interessa in quanto parte del mio

percorso lavorativo che mi porta al successo, l'altro è definito dalla mia istintività, anche se possiamo riempirci la bocca di parole sacrosante, come la dignità dell'uomo... I medici di quell'ospedale americano non compiono alcun "attentato" contro i malati, semplicemente non entrano nella stanza perché non sanno come stare davanti a persone così; non hanno una consistenza che consenta loro di stare di fronte a malati incurabili, e quindi si ritirano. Noi diciamo che nessuno crede nei fantasmi della fede – come diceva la persona citata: «Te l'ho sempre detto che sono favole, no?» –, ma quando lo sguardo di fede viene meno non siamo in grado di stare nel reale, non siamo in grado di stare davanti al dolore, alla morte, alla malattia, ai drammi. E allora che cosa facciamo? Quello che facciamo di fronte a tutto: ci distraiamo, cerchiamo di fuggire, giustificandoci con motivi tecnici, professionali, la società lo giustifica in un modo o in un altro, ma questa è la sconfitta dell'umano, prima nostra e poi degli altri. Dunque, qui ci giochiamo una partita che è, allo stesso tempo, personale, sociale e culturale; non si possono staccare le cose, perché se io non risolvo il mio problema personale, se io non sono in grado di fare un'esperienza che mi consenta di stare nel reale, io non ho niente da dire, non apro bocca perché mi sembra che, davanti al dramma di un malato, quello che dico sia astratto. Non è un'esperienza, e allora non lo dico. Basta vedere quante volte davanti alla morte, a certe morti veramente drammatiche, la gente resta ammutolita perché tutto quanto potrebbe dire sembra vuoto, parole vuote. Anche noi, se per primi non facciamo un'esperienza che ci consenta di essere veramente noi stessi, davanti a certe cose non ci stiamo, e quindi incominciamo a perdere pezzi del reale (pensiamo a certe malattie o a certe situazioni), incominciamo a perdere la vita vivendo, e ci troviamo sempre più soli con il nostro niente, più stufi, anche se possiamo arrivare a uno standard di vita migliore, ma solo per annoiarci sempre di più! Questo è lo schema della società in cui viviamo. Se questo è quello che ci interessa, complimenti, andiamo avanti! Ma qual è il problema? Che non tornano i conti, né a noi né agli altri. Il problema è se abbiamo qualche momento di sincerità e incominciamo a guardarci in faccia, perché in questo sta la possibilità del dialogo con gli altri: siccome non tornano i conti neanche a loro, resta sempre una crepa che ci consente un dialogo. Ricordo (l'ho citato altre volte) un professore di filosofia con un atteggiamento assolutamente positivista, che dopo aver lavorato per anni con questa impostazione, alla fine della vita in un'intervista afferma: «Non me ne importa niente della prova dell'esistenza di Dio. Però, come Monod, ho questo sasso sullo stomaco: non accetto volentieri l'idea che il carnefice e la vittima scompaiano insieme nel nulla» (P. Rossi, «Paolo Rossi: "Odio i profeti di sventura"», intervista a cura di P. Di Stefano, *Corriere della Sera*, 6 giugno 2011). Questo è un epitaffio sulla tomba del positivismo. Basta, infatti, questa crepa perché crolli tutto il resto, perché senza un "oltre" non c'è diritto, non c'è giustizia ed è per questo che il positivismo giuridico non ha una risposta. Ciascuno può trovare nella sua specialità, nel suo campo di lavoro, tante cose in cui «il cerchio non riesce a chiudersi». Con i colleghi, non è che dobbiamo soltanto ripetere la dottrina giusta, ma interloquire in modo tale che, approfittando di quella crepa, possa cominciare un lavoro. Se loro non riescono a «chiudere», come noi non riusciamo, allora ci troviamo insieme agli altri, qualsiasi sia l'atteggiamento ideologico di ciascuno. E se noi facciamo un'esperienza, possiamo entrare in rapporto con tante persone per l'esperienza che facciamo; se invece ripetiamo soltanto un discorso – ripetiamo perché crediamo di non dover essere «ambigui» –, allora il nostro contributo è nullo. È questa la sfida che abbiamo davanti. Che cosa ci ha insegnato don Giussani? Avrebbe potuto fare il movimento ripetendoci la sana dottrina. Ma che cosa ci ha detto? Che noi abbiamo ricevuto la dottrina giusta della Chiesa, ma svuotata del suo significato umano. E se noi l'abbiamo ricevuta così, immaginatevi gli altri... Se noi incominciamo a dire le formule vere senza che gli altri possano capirne il significato umano, se ne disinteressano, e questo richiede da noi un lavoro, chiede da parte nostra una creatività. È la stessa creatività che abbiamo visto in don Giussani nel comunicarci un cristianesimo che avesse qualcosa a che vedere con il nostro umano, con le nostre esigenze, tanto che ha dovuto reinventare la modalità di comunicarci la fede, rivivendola in se stesso in primo luogo, perché avrebbe potuto semplicemente ripeterci il catechismo, ma noi non saremmo qui a parlarne adesso. Invece lui, poiché ha vissuto la fede in prima persona (è diventata esperienza), ha potuto comunicarcela come esperienza. Allo stesso modo noi non possiamo comunicarla senza che questo passi attraverso la nostra esperienza. Altrimenti gli altri penseranno di

«sapere già», come tanti di noi pensavamo di sapere già il cristianesimo, fin quando ci siamo imbattuti in un'esperienza in cui «il cerchio non si chiude», e allora si è riaperta la partita. Si può riaprire la partita di tanti colleghi, di tanti ammalati, eccetera, se noi, senza alcuna pretesa, poniamo davanti a tutti una presenza diversa. In caso contrario la partita è chiusa, finita.

Mi ha molto colpito questo tema dell'esperienza. Se penso a quale sia la soddisfazione della mia vita (di cui sono grato e felice), è proprio questa esperienza di Cristo, per cui capisco che nulla tiene se non c'è questa esperienza; se la devo descrivere, la compagnia di Cristo è una compagnia intelligente, affettuosa, che mi richiama continuamente all'ideale della mia vita, che mi ritira su, che la fa diventare – appunto – gustosa. Questo capita nei rapporti con le persone che mi sono date ed è qualcosa di eccezionale, per cui il tempo investito nella fedeltà a loro, in unità con loro, è la possibilità di riaccadimento di questa esperienza di Cristo. Tra l'altro, questa esperienza di un positivo così vivo, quotidiano, è ciò che la mattina uno al lavoro cerca di ricostruire, anche con un po' di ironia...

Certo! Tentativo ironico.

Perché uno fa quello che può: si prova a fare di tutto, però è un tentativo. Quello che mi colpisce, quando ci sono i momenti di difficoltà e di crisi, è che è come se questo non avesse più valore, come se questa esperienza, che ciascuno di noi ha già vissuto e per cui si è messo in cammino in un certo modo e con una certa compagnia, si azzerasse. È come se uno dicesse: «Mi sono dimenticato di che cosa mi rende felice: vado a cercare altro». Allora la domanda è: non c'è un modo per non ripartire sempre da zero, ma da Uno?

È una bella domanda! In realtà, se ripartiamo, ripartiamo sempre da Uno, perché se ripartiamo da zero, non ripartiamo. La questione è ripartire, che cosa ci consente di ripartire. E se possiamo ricominciare da capo continuamente – secondo quel concetto di moralità come tensione costante che ci ha insegnato sempre don Giussani –, è proprio per questo Uno. Perché senza questo Uno getteremmo la spugna. Cioè, il problema è lo scoraggiamento verso noi stessi, perché se riducessimo tutto a moralismo (l'abbiamo provato tante volte), dovremmo dire: non c'è speranza. Mi ricordo che una volta, parlando con una persona cara, non riuscivo a individuare una soluzione a una situazione di difficoltà in cui si trovava e ho detto: «Occorre domandare, occorre che succeda qualcosa, occorre che chiediamo che succeda qualcosa, perché altrimenti... »; e lei ha risposto: «Ma occorre “fare” qualcosa!». Io ho insistito: «Abbiamo fatto già tutto quanto era possibile, ora occorre continuare a domandare, aspettando qualcosa». Non riuscivo a trasmettere quello che volevo dire. Abbiamo continuato a parlare; a un certo punto, ha cominciato a raccontarmi di una difficoltà che aveva con la suocera e che, dopo tanti tentativi, aveva gettato la spugna. Allora io con tutta la mia ironia ho detto: «Ma qualcosa occorrerà “fare”, no?». A quel punto ha capito che occorre Uno, diverso, che ci faccia ripartire. Questa è la questione: se si introduce qualcosa nella vita che ci consente costantemente di ripartire. Per questo teniamo all'esperienza del cristianesimo come avvenimento: abbiamo bisogno che riaccada in continuazione, come ci ha insegnato sempre don Giussani; non ci basta soltanto un avvenimento all'inizio, come se poi potessimo andare avanti per inerzia, ma abbiamo bisogno di partecipare a un luogo dove lo vediamo riaccadere. Per questo, a differenza dei razionalisti che pensavano che la Chiesa servisse all'inizio e poi se ne potesse fare a meno (per Kant la Chiesa aveva svolto il compito di educare un po' l'umanità, ma poi se ne poteva prescindere), Uno è sempre necessario: non arriva un momento in cui non abbiamo più bisogno di questo Uno, di questa comunione, di questa compagnia, di questo luogo dove il nostro io riparte, rinasce. Ne abbiamo sempre bisogno. E questa è una sfida alla nostra presunzione: con tutto il mio percorso lavorativo, con tutte le mie professionalità, io ho bisogno di questo Uno? Occorre la consapevolezza del nostro vero bisogno, che non ci salviamo da soli, come ci hanno sempre insegnato don Giussani e la Chiesa.

Spesso quando sono in ospedale, anche con colleghi del movimento, vivo quello che hai detto tu prima, cioè quel dramma per cui è come se cercassi un argomento per sviare ed è come se non fosse a tema il cuore dell'uomo. Vedo anche un altro aspetto: lavoro nel mio ospedale da tre anni e

mezzo e mi rendo conto ogni giorno che ci sono persone che io nemmeno sapevo essere di CL. Quindi volevo chiederti del punto in cui don Giussani parla della comunionalità del giudizio, cioè che quando c'è altra gente che vive la tua stessa esperienza si vede una presenza nell'unità fra quelle persone. Che cosa vuol dire questo punto?

Vedi? È un esempio di quello che dicevamo prima di don Giussani. Noi abbiamo ricevuto la parola «comunione», ma l'abbiamo svuotata del suo significato umano. Perché? Perché possiamo essere nello stesso ospedale e non sentire il bisogno degli altri. E non è che non sappiamo la parola «comunione» – se domando la definizione, tutti me la date –, ma non ne avvertiamo il bisogno. Allora posso fare certi gesti perché ce lo diciamo, ma non ho bisogno di dire «tu» per dire «io», cioè la comunione non appartiene alla definizione di me. Da che cosa si vede? Dal fatto che io non sento il bisogno di un confronto, di un paragone. Possiamo partecipare tutti insieme ai gesti della comunità, ma l'altro non è decisivo per il mio vivere; possiamo parlare della sacrosanta comunionalità, ma poi la comunione reale, come consapevolezza che ho di me come parte di un altro, neanche ci sfiora. Per questo, incominciamo a recuperare le parole a partire dall'esperienza, senza svuotarle del loro significato umano! Perché il problema non è che ci sia indispensabile un “richiamo” alla comunione. Il problema è che non ne abbiamo il “bisogno”! Infatti, un richiamo moralistico quanto tempo dura? Non è che non occorra richiamarci, per carità – capitemi bene –, non è che non occorra, che non occorra incoraggiarci, ma il problema è che quello che deve cambiare è la concezione, cioè la modalità di dire «io», perché ho bisogno di un altro per raggiungere il mio io. Ma se uno è accanto all'altro e questo bisogno non lo sente, quanto tempo durerà un richiamo? Sarà sempre al di fuori dell'io, moralisticamente inteso, e per questo quando devo timbrare timbro, e quando posso fregarmene me ne frego e lo giustifico dicendo che devo fare altro, e sempre avremo altre cose da fare; perché se non è decisivo per il nostro io, per la nostra vita, sempre avremo qualcosa di più importante da fare. Lo sappiamo bene. Non devo spiegarvelo, perché è quello che facciamo tante volte.

Dieci anni fa ho incontrato alcuni amici che avevano iniziato l'esperienza di Medicina e Persona, e quello che mi ha colpito subito è la modalità strana con cui si rapportavano con i pazienti, perché la domanda del paziente di essere curato è la stessa domanda di significato che ho io che lo curo, e questo fonda un rapporto che ha uno straordinario potenziale umano. Non che io non avessi rapporti con i pazienti, perché, facendo l'oncologo, i pazienti li vedo tutta la vita e con alcuni è nato anche un rapporto di affezione duraturo, ma in questo ho sperimentato – come tu, Julián, dicevi agli Esercizi – che cosa vuol dire che un giudizio dell'intelligenza fonda un'affezione, trascina con sé tutta la sensibilità. Per cui ora i rapporti con i pazienti sono fondati su un giudizio e l'affezione è una conseguenza di quel giudizio. Alcuni anni fa mi è stato proposto di assumere la responsabilità dell'associazione e, pur in un momento difficile per me, per una malattia, non ho potuto fare a meno di accettare per gratitudine. In questi anni abbiamo giudicato la realtà professionale a partire da due presupposti: il primo è che solo un soggetto consapevole di sé è capace di utilizzare al meglio gli strumenti che la medicina gli mette a disposizione; il secondo è che la scienza, quella vera, non è contro la verità, perché prende in considerazione tutti i fattori del reale. Questo soggetto che negli anni si è costituito ha giudicato la realtà così come ci veniva incontro, dal caso Eluana alla sperimentazione clinica, dall'Ordine dei Medici allo sciopero e così via. All'ultima Assemblea Nazionale un collega, che ha fatto opposizione quando ci siamo presentati all'Ordine dei Medici di Milano, in cui tra l'altro siamo stati battuti sonoramente, ci ha detto in modo del tutto impreveduto: «Voi non vi rendete conto della novità culturale che siete». In effetti questa novità culturale è uno stupore anche per me, per noi, e in questo devo dire che la tua sintesi di Pacengo è stata una formidabile provocazione a riconoscere che se tutto questo è possibile non dipende da noi, ma è grazie a chi tra noi vive questa autocoscienza e la testimonia agli amici, perché – come tu dici – abbiamo bisogno di un luogo dove l'avvenimento riaccade.

Ti ringrazio perché questo mi sembra decisivo. Soprattutto quello che dici del giudizio e dell'affezione, perché tante volte il rapporto con il paziente può essere soltanto sentimentale: non si parte da un giudizio sull'io e sulla natura dell'io, che rimarrà sempre io qualsiasi sia la condizione

del percorso della malattia, anche quando non mi soddisfa, anche quando io non posso trarre alcun vantaggio professionale per la mia carriera, per la mia ricerca e tutto il resto. Se non si parte da un giudizio, a un certo momento noi ce ne freghiamo dell'altro, perché l'affezione è ridotta a sentimento, è ridotta a quel tornaconto sentimentale che mi provoca l'altro, finché a un certo momento si esaurisce. Perciò questo è veramente un problema culturale: che cosa diciamo quando diciamo «uomo», che cosa diciamo quando diciamo «persona», che cosa diciamo quando diciamo «io»? Questo interessa tutti, interessa la società. Come aiutarci e come dialogare (e che creatività occorre!), non soltanto per ripetere il concetto di persona, ma per partire dalle crepe che restano ancora in tanti di noi e in tanti colleghi, per capire questo? Vi faccio un esempio che ci è familiare: tanti di noi potevano aver già deciso che il cristianesimo lo sapevano, come tanti colleghi pensano di sapere che cosa è l'uomo. Noi il cristianesimo pensavamo già di saperlo, e tanti avevano deciso che non interessava più. Che cosa ha riaperto in noi la partita? Incontrare un uomo che ha fatto di tutto per porci davanti, per provocarci, per affascinarci a qualcosa che potesse riaprire la partita. Lo stesso tocca adesso a noi. Non ce la giochiamo soltanto ripetendo una cosa giusta, ma occorre una tale creatività, una tale immaginazione nel dialogo, nel tentativo, usando qualsiasi spunto, perché altrimenti ripetiamo la dottrina giusta e gli altri ripetono la dottrina contraria, ma così diventa un dialogo tra sordi e loro non trovano una risposta né la troviamo noi. Qui si gioca la persona, non si gioca solo il tecnico, non si gioca solo il conoscitore del discorso perfetto... Perché questa è la tentazione che esiste dappertutto nella Chiesa di Dio. Quando le cose si complicano, siccome l'acqua può debordare, ripetiamo la dottrina giusta e pensiamo che la ripetizione della dottrina basti a trasmettere il cristianesimo. No, il cristianesimo non si trasmette così! Siamo arrivati a questa situazione ripetendo la dottrina giusta e questa è stata una riduzione del cristianesimo. Se questo non è servito nel passato, non possiamo pensare che serva ora a ciascuno di noi nel proprio campo professionale. Così non ce la caviamo! Giussani non ci ha detto cose ambigue, ma ci ha proposto il cristianesimo in modo che noi potessimo vederne la convenienza umana. Questa è la sfida. Possiamo trasmettere agli altri la convenienza umana della fede? Se non usiamo lo stesso metodo che è servito a noi, non potremo farlo. Non sarebbe bastato un Giussani ripetitore del dogma, occorreva una autocoscienza, occorreva una persona, occorreva un testimone; lui è stato questo per noi. Lo stesso occorre adesso. Perciò, questo è il tempo della persona.